DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 - Telef. 67.121, 63.521, 61.409, 67.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 69.495
ABBONAMENTI: Un anno . . . L. 6.250
Un semestre . . . » 3.250
Un trimestre . . . » 1.700
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITÀ: m/m colonna: Commerciali, Cinema L. 150, Domenicale L. 200, Echi spettacoli L. 150, Cronaca L. 160, Necrologia L. 150, Finanziaria, Banche L. 200, Legali L. 200, più tasse governative. Pag. arretr. Rivolgersi: SPI. PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (SPI) V. del Parlamento 9, Roma, tel. 61.572, 63.694 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Oggi alle ore 10
GIUSEPPE DI VITTORIO
parlerà al Teatro Adriano agli statali.

ANNO XXIX (Nuova Serie) N. 24 | DOMENICA 27 GENNAIO 1952 ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

La pietà è per i fascisti

La recente scarcerazione dell'assassino dell'eroe Galimberti è una nuova offesa alla Resistenza. Siamo lieti di pubblicare il seguente articolo del valoroso comandante partigiano «G. L.» Massimo Mila.

E così l'assassino di Duccio Galimberti è stato scarcerato, prima di aver sconiato neanche la metà di quegli anni di galera a cui già si era ridotta, attraverso la solita magnanima trafila di commutazioni, condoni ed amnistie, la pena di morte inflittagli dalla Corte d'Assise di Cuneo il 15 ottobre 1945.

Lo stesso giorno si apprendeva che era morto nel carcere di San Vittore il partigiano Schenal, da dieci mesi in attesa di giudizio per uno di quei fantomatici ritrovamenti di armi nelle fabbriche, che insieme agli strabuzzamenti d'occhi delle madonne costituiscono una delle risorse elettorali del partito dominante.

Due mesi fa la «Civiltà Cattolica» sentiva la necessità di recensire il libro di Amerigo Dumini, uno degli assassini di Matteotti, pubblicato naturalmente da Longanesi, e si impietosiva pateticamente sulla sorte di quest'uomo deplorando «l'eccesso del male che egli riceve dalla società per quello che gli si addebita di aver compiuto», e concludeva invocando «un provvedimento di grazia sovrana».

Per ora la grazia è toccata a Brachetti, l'assassino di Galimberti, ma stia tranquillo Dumini, non dubiti, che verrà anche per lui: la pietà cristiana, in Italia, è tutta per i fascisti, ed ha le braccia lunghe.

E dunque si prende la penna per fare il nostro dovere, per elevare anche noi la nostra protesta, per dire anche noi, ad alta voce, che è una porcheria: perchè questa volta l'offesa ci tocca particolarmente da vicino, noi che abbiamo avuto l'onore di combattere fascisti e tedeschi agli ordini di Duccio Galimberti.

Ma lo facciamo con tristezza scoraggiata, con la profonda convinzione che la legittima protesta non serve a niente. Non varrà — figurarsi! — a far rientrare in galera Brachetti, nè ad impedire che vengano fuori Dumini e tutti gli altri sicari delle recenti brigate nere e delle vecchie squadracce di Brandimarte. La scarcerazione di Brachetti è soltanto un episodio e non certo il più importante, di quel fenomeno della storia recente italiana che è la sconfitta dell'antifascismo. Non certo nell'anima del popolo, ma nella vita pubblica dell'Italia ufficiale.

Qui, veramente, sconfitta. Ad appena sei anni dalla liberazione noi antifascisti ci sentiamo respinti ai margini della vita nazionale, quasi come ai tempi del fascismo trionfante.

Che c'è più di nostro in questa Italia atlantica e democristiana che incarcera partigiani e scarcera i loro assassini, che distribuisce medaglie agli eroi del fronte russo ed africano e crea un «caso Maugeri», che a tutti gli effetti amministrativi pareggia i brigatisti neri della repubblica di Salò, che non abbiano commesso sevizie efferate, ai combattenti dell'esercito di liberazione? Se ascoltiamo il giornale radio o assistiamo al documentario INCOM, ci sentiamo respinti da una stessa incompatibilità morale come ai tempi in cui l'EIAR e il Film luce davano fiato alle trombe della retorica littoria.

La vita si fa dura come allora per l'antifascista. Nella società di oggi è tollerato come un ospite maleducato in un salotto elegante, di cui si ha sempre paura che salti fuori a dir qualcosa di sconveniente. Come nei tram, dove è vietato questo e vietato quello, la esistenza è tutta circondata da ideali cartellini con su scritto: «Niente politica!», se per caso è uno scrittore e ha qualche merito, per cui convenga servirsi di lui, la consegna è: «Oggettività, mi raccomando! Oggettività! Noi dobbiamo rispettare tutte le opinioni».

La FIAT già comincia a licenziare gli impiegati semplicemente perchè sono comunisti: dai «comunisti agli antifascisti il passo è breve. In America l'hanno già fatto, dove la commissione per le attività antiamericane infierisce all'impazzata contro chiunque abbia avuto la disavventura, durante la guerra scorsa, di appartenere a un'associazione per i rapporti culturali fra l'America e la Russia, che abbia partecipato a manifestazioni in favore dei prigionieri politici della Spagna franchista, che abbia sentito un concerto pubblico di Paul Robeson: tutti «reds», russi, tutti «radicals», sovversivi, tutti messi al bando dalla vita nazionale e privati di ogni possibilità di lavoro anche se si sottopongono docili alla vergogna di degradanti ritrattazioni.

In questo stato di cose, protestare contro la scarcerazione di Brachetti è un poco come protestare contro la colonnina del mercurio nel termometro, che in questi giorni d'inverno sta troppo bassa e così fa un freddo del diavolo. Certamente si protesta, perchè è un dovere. Protesteranno anche certi intellettuali socialdemocratici e liberali, che pretendono di avere loro il monopolio della democrazia, ed ogni tanto si lamentano che con i comunisti, e con gli «utili idioti» che si trovano con loro nella stessa trincea dell'antifascismo, sia difficile «stabilire un dialogo», come essi dicono. Protesterà anche qualche partigiano democristiano e repubblicano storico. (E Parri, che ne dirà Parri della scarcerazione dell'assassino di Galimberti?) Anzi, proprio in questi giorni il governo sta varando la legge sul neofascismo, che costituirà il perfetto alibi formale della sua buona volontà.

Perchè il governo, salvo forse poche eccezioni, non vuole espressamente la rinascita del fascismo. Glielo possiamo benissimo riconoscere. Ma vuole qualche cosa che senza la rinascita del fascismo non si può ottenere, persegue una politica che al fascismo guarda con nostalgia, come al paradiso perduto. Non avendo ben studiata la lezione di Machiavelli, s'illude di poter raggiungere un certo fine facendo a meno dei mezzi indispensabili per arrivarci, e fa il gioco di chi la lezione di Machiavelli l'ha studiata fin troppo bene e gongola nell'ombra sapendo che, se vuole arrivare in porto, la politica atlantica, la politica del riarmo, di depressione del livello di vita popolare, di imbrigliamento del diritto di sciopero, di consolidamento dei privilegi del capitale, per il fascismo deve passare.

E' per questo, amici dell'altra sponda, che noi non ci sentiamo di buttarvi le braccia al collo commossi tutte le volte che fate la brava protestina per qualche mascalzonata troppo grossa del governo: o l'espulsione di Pablo Neruda, o la censura dell'ultimo dramma di Brecht, o magari, la scarcerazione di questo Tommaso Brachetti che la sera del 3 dicembre 1944, fermato il camion sulla strada della provincia Grandala dopo Centallo, ne faceva scendere Duccio con le mani legate dietro la schiena, gli scaricava addosso il mitra e ripartiva lasciandolo immerso nel suo sangue, là dove ora sorge un cippo funebre. Lo rivedo tutte le volte che l'amore della montagna mi porta verso quelle valli — la Val Gesso, la Valle Stura — dove l'eroismo e il valore militare di Duccio si erano manifestati.

No, non basta la protestina volta per volta, a scarico di coscienza, e poi accodarsi di nuovo diligenti al carro. Bisogna vedere dove va il carro. Bisogna riconoscere questo stato di cose che slitta fatalmente e incessantemente verso il fascismo, non deplorare soltanto ogni volta che avviene una frana e dire: «Mi dispiace tanto. Questo non lo volevo». Non c'è «questo» e «quest'altro». C'è una responsabilità generale da respingere o da accettare. Se la si accetta, ci si fa conniventi di uno stato di cose che produce nuovi episodi vistosi, le scarcerazioni dei Brachetti e le espulsioni di Neruda, ma che sotto sotto fa ben peggio. E allora, certo, è difficile «stabilire un dialogo» coi comunisti e con gli «utili idioti». I quali sono orgogliosi della loro utilità, e considerano con pena gli idioti inutili o, peggio, gli idioti nocivi.

MASSIMO MILA

DOPO L'ATROCE MASSACRO IMPERIALISTA A ISMAILIA

Il Cairo insorge contro gli inglesi
La legge marziale in tutto l'Egitto

Alberghi, circoli, cinema e negozi inglesi incendiati a furor di popolo - L'ambasciata britannica assediata dalla popolazione - Un centinaio tra morti e feriti - Rottura diplomatica? - Nuovo bestiale attacco inglese a Suez

IL CAIRO, 26 — Una formidabile esplosione di collera popolare ha scosso oggi la capitale egiziana. All'odioso massacro colonialista di Ismailia e alle nuove misure di repressione annunciate nella giornata di oggi dagli invasori hanno risposto con voce possente migliaia e migliaia di cittadini, studenti, operai, artigiani, funzionari dei ministeri, che per tutta la giornata hanno gremito le vie del centro, in decine di manifestazioni di protesta caratterizzate dal più alto spirito di lotta. Drammatica, nella rapida successione degli avvenimenti, è la cronaca della giornata.

In segno di lutto per la strage di Ismailia, i cui particolari sono

Nahas Pascià

stati diffusi dalle edizioni straordinarie, le scuole, che dovevano riaprire oggi i battenti dopo una settimana, i cinema, i locali pubblici sono rimasti chiusi. Un'atmosfera di estrema tensione, acuita ad ogni istante dalle notizie che provenivano dalla zona del canale, si stabiliva nella città. L'annuncio che il consiglio dei ministri si sarebbe riunito stamane era seguito da voci che attribuivano al governo l'intenzione di adottare misure di grande significato. Stamane, da ogni parte della città poderose colonne di popolo si riversavano verso la sede della presidenza del consiglio al grido di «Vendichiamo i fratelli di Ismailia!» e di «Morte a Erskine, il Mac Arthur dell'Egitto!».

Attorno alla presidenza del consiglio, a 300 metri dall'ambasciata britannica letteralmente circondata dalla truppa e dalla polizia, migliaia di cittadini in fermento nanno atteso per ore l'esito della riunione di governo indetta da Nahas Pascià. Dai sobborghi affluivano nuovi cortei di operai delle officine ferroviarie, che avevano abbandonato il lavoro, agenti di polizia alla spicciolata, che si univano ai dimostranti, studenti e lavoratori. Il grido di «Viva l'URSS amica dell'Egitto!» si levava più volte sulla folla.

L'eccitazione raggiungeva il colmo quando il giornale del Wafd, «Al Misri», annunciava che il consiglio dei ministri aveva deciso unanimemente la rottura delle relazioni con la Gran Bretagna, misura che — scrive il giornale — «porrà l'Inghilterra nelle condizioni di paese aggressore» e sarà seguita dall'immediato rimpatrio di tutti i cittadini britannici in Egitto, dalla detenzione di tutti gli inglesi considerati «pericolosi» e dal sequestro dei loro beni.

Queste misure venivano accolte da una vera esplosione di entusiasmo, ma, poco dopo, il «Journal d'Egypte», ufficioso del Palazzo Reale, annunciava rinvio di ogni decisione a domani, «avendo l'ambasciatore di una grande potenza espresso il desiderio di intervenire onde evitare una rottura». Nahas Pascià si recava intanto a colloquio da Faruk.

Aerei e carri armati

Altre notizie giungevano nel tardo pomeriggio ad aggravare la tensione: così la decisione inglese di proclamare la legge marziale nella zona del Canale di Suez, «se la situazione lo richiederà», e la partenza da Malta di undici navi da guerra britanniche, al comando dell'ammiraglio Edwards, avvenuta con tale urgenza che gli stessi marinai in franchigia non hanno potuto far ritorno a bordo delle loro unità. Tale misura acquistava un significato di chiara minaccia con le dichiarazioni di un funzionario britannico, il quale affermava che l'intera zona del canale sarà posta sotto regime militare se la azione dei «terroristi» non avrà termine. A Cipro 7000 soldati inglesi sono stati posti in stato d'allarme.

Due nuovi attacchi inglesi nella zona del canale erano infine annunciati da un comunicato del governo, il quale riferiva che tremila inglesi con autoblindo, carri armati e artiglieria pesante hanno circondato Geneifa, presso Suez, disarmandovi la polizia egiziana. Mentre aerei volavano bassi sulla città, gli inglesi si ritiravano dopo nove ore, portando con se nove prigionieri. Un altro reparto britannico appoggiato da carri armati circondava El Gad, avamposto dei guardacoste presso Suez.

Al Cairo, lo sdegno della folla prorompeva frattanto in manifestazioni di estrema violenza. Cinema alberghi, club, istituzioni e sale da ballo britanniche e americane venivano assalite dalla popolazione, che vi appiccava il fuoco.

Le autopompe, immobilizzate dalla folla, non hanno potuto aprirsi un varco sino agli incendi. Folti gruppi di giovani, lanciando grida ostili contro gli inglesi e i collaborazionisti egiziani, si sono diretti verso la via Fuad, dove si sono divisi in due gruppi; il primo ha appiccato il fuoco al cinema «Rivoli», appartenente per il 50 per cento alla società britannica Rank, l'altro, deviando per la via Soliman Pascià ha incendiato il cinema «Metro». Tutti i negozi avevano intanto abbassato le serrande. I manifestanti, saliti nel frattempo a parecchie decine di migliaia, invadevano tutte le vie vicine.

Per lungo tempo ancora le colonne dei dimostranti, incoraggiandosi reciprocamente coi gesti e con le parole, hanno attaccato il caffè «Parisiana», il cinema «Diana» e il ristorante «Saint James», immobilizzate brandendo torcie infiammate. Il «Bar Cecil» è rimasto avvolto dalle fiamme, e così pure l'Hotel Shepheardc.

Il fuoco è divampato alto mentre i dimostranti impedivano con nutriti cordoni ai pompieri di estinguerle. Numerosi cittadini inglesi e americani che si trovavano all'interno degli edifici cercavano scampo nella fuga, sotto la protezione della polizia, fatti segno alla esecrazione della folla. A più riprese le prime file dei dimostranti, minacciate dalle fiamme, arretravano bruscamente, provocando movimenti di panico, ma quelli che fuggivano venivano risospinti avanti e derisi dagli altri, che gridavano loro: «Vigliacchi che fareste se foste davanti agli inglesi?».

16 morti e 80 feriti

Alle 15,30, accolti da applausi, facevano il loro ingresso nelle vie del centro unità dell'esercito egiziano, che presidiavano i punti strategici.

Ma l'arrivo delle truppe e le fucilate che poco dopo laceravano l'aria, non ponevano termine alle manifestazioni. Per tutta la serata, colonne di dimostranti percorrevano le vie ingombre di mobili sfasciati e di suppellettili proiettate dalle finestre degli edifici britannici. In diversi punti della città, la polizia apriva il fuoco sulla folla. Sedici morti e 80 feriti, tra cui numerosi inglesi, sono il tragico bilancio della giornata. A tarda sera, Faruk annunciava la proclamazione della legge marziale e il coprifuoco in tutto l'Egitto e l'assunzione, da parte di Nahas pascià, dei poteri di governatore militare.

A Suez, si iniziava intanto lo sgombero dei civili britannici.

A tarda sera si è appreso che era stato tratto in arresto il leader del partito socialista egiziano Hamed Hussein. Secondo informazioni inglesi le vittime degli incidenti odierni ascenderebbero ad un centinaio fra morti e feriti.

Da Ismailia, un portavoce militare inglese ha dichiarato che le truppe resteranno «indefinitamente» ad Ismailia «per rastrellare i terroristi e mantenere l'ordine». Automezzi blindati e tanks stazionano nei punti vitali della città, dove ieri si sono avuti solo da parte egiziana 46 morti e 72 feriti.

Si apprendono sempre nuovi particolari sulle atrocità inglesi. Un egiziano della zona del Canale ha raccontato che paracadutisti inglesi hanno attaccato la sua casa, immobilizzandolo e violentando sua moglie. Tre soldati lo tolsero dal letto, un quarto perquisiva la casa, un altro rimaneva di guardia alla porta e il caporale che li comandava usava violenza alla sua consorte, rubandole poi la collana e due sterline che si trovavano sulla tavola.

SFACCIATO TENTATIVO DI ELUDERE IL VOTO DELLA CAMERA

Il governo vuole togliere agli statali gli aumenti già concessi da Vanoni

Trenta deputati democristiani hanno votato venerdì contro il governo – Cappugi si è astenuto!

Alla soddisfazione che si è diffusa tra gli impiegati statali e nella più larga opinione pubblica per gli aumenti di stipendio deliberati dalla Camera in favore dei pubblici dipendenti, han fatto immediato riscontro l'allarme, l'imbarazzo e il tono funebre della stampa e degli ambienti politici governativi. In questa amara reazione vi è già il riconoscimento che un nuovo duro scacco è stato subito dal logoro governo De Gasperi.

Ma elemento sorprendente e scandaloso della situazione, su cui si appunta l'attenzione generale, è invece il manifesto proposito del governo di eludere il voto della Camera, di svuotarlo di ogni contenuto. La manovra del governo contro il voto del Parlamento e le rivendicazioni degli statali si delinea già chiaramente, infatti, sia attraverso le anticipazioni della stampa governativa, sia attraverso atteggiamenti e dichiarazioni che provengono dal governo stesso. Questa manovra mira a considerare l'aumento minimo di 2000 lire deciso dalla Camera come comprensivo degli altri aumenti che già il governo si era impegnato a concedere. Esercitando pressioni e ricatti sulla sua maggioranza, il governo vorrebbe provocare un voto contrario agli emendamenti che aumentano l'assegno perequativo per i gradi inferiori o che riguardano aumenti per particolari categorie. Il governo vorrebbe perciò sottrarre agli statali aumenti che già si è impegnato a concedere, sicchè la decisione presa ieri l'altro dalla Camera non muterebbe gran che, nella sostanza, le condizioni di vita dei pubblici dipendenti. Una simile interpretazione restrittiva dell'emendamento Cappugi viene avanzata dalla stampa governativa, e una dichiarazione in questo senso si è affrettato a fare il ragioniere generale dello Stato Balducci. In pari tempo si preannuncia che il governo sarebbe costretto, qualora questa tesi restrittiva non prevalesse, a gravare di nuove imposte i consumi popolari, e a questo scopo si è svolto un colloquio fra Vanoni e il direttore generale delle Imposte. Si tende cioè ad allarmare l'opinione pubblica e a predisporre un alibi.

E' evidente il carattere scandaloso di queste manovre. Innanzitutto si fa notare che lo stesso Cappugi, presentatore dell'emendamento, ha dichiarato che esso non può ritenersi comprensivo degli altri aumenti già decisi. In secondo luogo non si spiegherebbe perchè Vanoni — se tutto si riducesse a sostituire una forma di aumento con un'altra — abbia ufficialmente annunciato alla Camera che l'approvazione dell'emendamento Cappugi implicava un maggior onere di 11 miliardi, nè perchè i ministri si siano tanto affannosamente consultati! Ma se è perfettamente chiaro che la manovra del governo non trova alcuna giustificazione sul terreno tecnico, essa è soprattutto indice di follia sul terreno politico. Ciò che il governo sembra intenzionato a fare, infatti, non è soltanto di negare agli statali i giusti aumenti, ma, questa volta, di togliere addirittura ad essi gli aumenti già concessi! E' facile prevedere quali ripercussioni avrebbe, se attuata, una tale manovra, fino a che punto smaschererebbe il governo e la sua maggioranza dinanzi ai pubblici dipendenti, quale impulso essa darebbe alla lotta di questi ultimi e dei sindacati. Già il fatto stesso che una simile truffa sia stata prospettata contro la volontà del Parlamento, indica l'insensibilità e la cecità di questo governo, il quale — si fa notare negli ambienti democratici — osa affermare di non poter trovare dieci miliardi per un milione di cittadini italiani nel momento in cui il suo bilancio prevede lo stanziamento di 612 miliardi per il riarmo!

Penosa è, in pari tempo, la reazione del governo per ciò che riguarda il carattere politico dello scacco subito. Dichiarazioni di ministri si susseguono per negare che il voto della Camera abbia in alcun modo un significato di sfiducia, ma il tono stesso della stampa che le pubblica contraddice queste formali affermazioni. Un esame della votazione basta a dimostrare la frattura che si è determinata in seno alla maggioranza. Erano presenti al voto, infatti, 159 deputati socialisti e comunisti, 24 deputati dei var. gruppi minori, 25 socialdemocratici, e 231 democristiani. Anche ammettendo che abbiano votato con l'Opposizione tutti gli altri gruppi, risulta che 20 deputati democristiani hanno votato anche essi contro il governo. Ma poichè in realtà hanno sicuramente votato contro gli statali: una parte dei socialdemocratici — e la crisi clamorosa che scuote la direzione del Partito ne fa fede — liberali come Giovannini, il sottosegretario repubblicano, ed altri simili: amici del governo, si deve ritenere che almeno 30 deputati democristiani hanno votato contro il governo. Nè tra questi occorre necessariamente comprendere i sindacalisti, perchè anzi risulta dai verbali della seduta che lo stesso Cappugi, presentatore dell'emendamento, si è astenuto!

Tutti i compagni deputati SENZA ECCEZIONE, sono tenuti ad essere presenti alle sedute della Camera a partire dalle ore 16 precise e per tutta la durata della discussione sulla legge degli statali.

Una nota sovietica al Governo italiano

L'agenzia ANSA ha diramato ieri sera la notizia che il Governo sovietico ha inviato a quello italiano una nuova nota sulla «revisione» del trattato di pace con l'Italia. Manca ancora il testo ufficiale della nota.

Conferito a Zorin l'ordine della Bandiera Rossa

MOSCA, 26. — In occasione del 50° compleanno di Valerian Alexandrovic Zorin, il Presidium del Soviet supremo dell'U.R.S.S. ha emanato un decreto che gli conferisce l'ordine della Bandiera Rossa del lavoro in segno di apprezzamento dei servigi da lui resi al Paese nel campo diplomatico.

CONTINUA L'IGNOBILE FRODE AL FISCO E ALLA NAZIONE

Scandalose evasioni dei miliardari romani

Ridicole cifre denunciate dai principi Torlonia, dalla nobiltà agraria e dai grossi industriali -- Nessuna denuncia superiore ai sessantacinque milioni -- I redditi di De Gasperi, Vanoni e Campilli

Da ieri mattina sono visibili a Roma, nell'Ufficio Tributi in via Teatro di Marcello, i ruoli delle imposte basati sulla dichiarazione Vanoni. Una gran folla ha immediatamente riempito il salone dove i registri sono esposti per controllare la cifra dei propri e degli altrui redditi. Dalle prime rilevazioni è possibile affermare che anche a Roma i più grossi nomi della finanza, dell'industria, del commercio e della terra, nonchè la grande nobiltà vaticana, hanno scandalosamente eluso il loro dovere fiscale. Le denunce dei redditi dei grandi ricchi sono nella quasi totalità dei casi assolutamente al di sotto di qualsiasi limite di credibilità. Per molti è il caso di parlare di spudoratezza, tanto più che alla tradizionale evasione dei miliardari fa riscontro la generale ottemperanza alle leggi della massa dei piccoli e medi contribuenti.

Va comunque premessa un'osservazione: a Roma, per incomprensibili ragioni, non è stato pubblicato, a cura dell'ufficio competente un elenco preciso dei ruoli per grande grandezza. La cosa era stata fatta a Torino, a Genova e in altri centri, e ciò aveva permesso l'immediata individuazione dei massimi evasori. A Roma si è preferita la confusione, che naturalmente permette ai grandi industriali e ai grandi agrari di nascondere più facilmente le loro frodi.

Nessuno a Roma ha denunciato più di 65 milioni di reddito annuo, e questo è già in sè un fatto clamoroso. Il capofila sembra sia l'industriale *Ferdinando Innocenti*, che ha denunciato, appunto, 65 milioni. Si noti, per valutare questa cifra, che l'Innocenti fabbrica i notissimi tubi per costruzione nonchè le «Lambrette», mentre l'Innocenti risiede a Roma ma è milanese. Ed ecco le edificanti dichiarazioni degli altri industriali romani, a cominciare dai più bei nomi delle costruzioni edilizie: *Elia Feberi* 30 milioni, *Aldo Cidonio* 18 milioni, più altrettanti milioni a nome dei due figli; *Decio Cosianzi* 28 milioni, *Vincenzo Mezzacane* 11 milioni, *Ulisse Igliori* 14 milioni; *Romolo Vaselli*, 13 milioni; *Giuseppe Tudini* 6 milioni (!). E ancora: *Giovanni Armenise* 3 milioni; *Italo Gemini*, proprietario di un'intera rete di sale cinematografiche, 9 milioni e seicentomila; *Antonio La Rocca* 26 milioni; *Edmondo De Amicis*, esportatore e importatore di lane e pelli, 42 milioni (secondo in classifica); *Francesco Ambrò*, 19 milioni; *Eugenio Gualdi*, direttore dell'Immobiliare, 19 milioni.

Rodolfo Crespi, il ben noto «Rudy», nume tutelare dell'aristocrazia «parioline», ha denunciato — udite, udite — due milioni e 400 mila lire! Il grossissimo commerciante *Bonafoni*, quello che calza tutta Roma, è iscritto a ruolo per soli 4 milioni 157 mila 142 lire.

Ed eccoci alla nobiltà terriera. Qui lo scandalo è aggravato dalla posizione di particolare influenza di cui molti di questi signori godono presso il Soglio Pontificio. Incredibile ma vero, il principe *Alessandro Torlonia*, proprietario del Fucino e di altre decine di migliaia di ettari, ha presentato una denuncia per 12 milioni e 600 mila lire, altri 14 milioni lo stesso don Alessandro li ha denunciati in coppia con le sorelle. *Anna Maria Torlonia*, a sua volta, ha denunciato 8 milioni; e infine la vedova Torlonia, *Maria Sforza Cesarini*, 2 milioni e 400 mila lire. Si tenga presente che la famiglia Torlonia possiede nelle varie regioni d'Italia circa 40 mila ettari di terra.

Gli altri nobili: *Innocenzo Odescalchi*, 32 milioni; *Vittoria Maria Odescalchi* 13 milioni; *Francesco Boncompagni Ludovisi* 27 milioni; *duca Pio Grazioli* 22 milioni; *Urbano dei Drago* principe di Mazzano 16 milioni; *Alvaro De Orleans Borbone* 22 milioni; *Giovanni Ruspoli* 8 milioni e mezzo; *Alberto Boncompagni Ludovisi* 6 milioni; *Giancantonio Pacelli*, nipote dell'attuale Papa, 6 milioni; *Ludovico Spada Potenziani*, ex-governatore di Roma, 3 milioni; e infine *Nicolò Orsini* 430 mila lire (sic).

Di notevole interesse sono le denunce presentate dagli uomini politici residenti a Roma. Il Presidente della Repubblica, *Luigi Einaudi*, ha un imponibile di 1 milione 259.000 lire. Nelle dichiarazioni di De Gasperi e degli altri membri del governo non sono compresi gli stipendi di ministro nè le indennità parlamentari, che non erano soggetti a denuncia. *De Gasperi* ha dichiarato un reddito annuo di 101.600 lire, «dovuto alla sua unica attività personale, che è quella di pubblicista». *Vanoni*: 181 mila e 300 lire, *Campilli*, 8 milioni 337 mila; *Merzagora*: 6 milioni e mezzo; *Cingolani*: 1 milione e 328 mila; *Giorgetto Tupini*: 1 milione 940 mila.

La morte della figlia di Renato Fucini

FIRENZE, 26. — È deceduta a 84 anni Ida Fucini figlia di Renato Fucini. Viveva tra i ricordi paterni nel suo podere di Pratelle su Colli di Vinci.

Il dito nell'occhio

Attività sportiva

Il Quotidiano, nel corso di un lungo articolo sugli sportivi sovietici deve ammettere che l'URSS «possiede molti atleti di prima qualità» e che «il suo spirito sportivo è altissimo e può far scuola». Poi dice che sono gli «arbitri comunisti» che fanno vincere le squadre. Ma queste sono le solite sciocchezze. A un certo punto il Quotidiano scrive: «Questa interferenza politica nell'attività sportiva è troppo lontana dai nostri concetti per poter essere approvata». Bravo il Catone! Ma allora, dove lo mettiamo l'assalto dei clericali italiani alle cariche sportive? O il Quotidiano dimentica l'improvvisata attività sportiva di gente come Rostagno, Paganelli, Andreotti, Foderaro, Andreotti? Forse queste, però, non sono autorità sportive, ma religiose. Dove si andrà a finire? Ricordiamo il caso di quella eminentissima autorità del genere che l'anno scorso concesse udienza alla Roma augurandole di rimanere in serie A e non più di due domeniche fa fece altrettanto con la Spal, tre ore prima che fosse battuta per 4 a 1.

Il fesso del giorno

«Nemmeno Mussolini avrebbe voluto il totalitarismo, se non gli avessero sbarrato la strada con il cadavere di un uomo onesto e con la secessione dell'Aventino». *Guido Caronia, dal Popolo di Roma*

ASMODEO

PERCHE' L'ITALIA non può entrare all'ONU?

Confessiamo che siamo stati tanto ingenui ieri mattina da affrontare la lettura dei giornali con la ferma convinzione che tutta la stampa nazionale, indipendentemente dal colore politico avesse plaudito clamorosamente al voto con cui il Comitato politico dell'ONU, accogliendo la proposta dell'U.R.S.S. si è pronunciata per l'ammissione all'ONU di tutti i 14 Stati che ne hanno fatto domanda. Avevamo questa certezza perchè tra questi 14 Stati c'è anche l'Italia.

Ingenui! Non uno dei fogli clericali e americani che si stampano in Italia ha scritto una parola di compiacimento per questa concreta prospettiva aperta al nostro Paese. Anzi la notizia ha gettato i quotidiani reazionari italiani nel più profondo imbarazzo. E il povero lettore di questi giornali deve aver fatto una bella fatica per riuscire a capire quello che è successo all'ONU. Il lettore della Stampa di Torino ha potuto addirittura fare a meno di questo sforzo perchè questo giornale indipendente, informato e obiettivo ha completamente ignorato la notizia. La maggior parte dei quotidiani si è invece preoccupata di far capire che il voto dell'ONU non serve a niente, anzi è una cosa preoccupante e pericolosa perchè la proposta di ammettere all'ONU l'Italia e gli altri 13 Stati che ne hanno fatto richiesta è venuta nientedimeno che dall'Unione Sovietica e ha procurato lo sfaldamento della maggioranza americana. L'Unione Sovietica ha proposto e ottenuto che l'assemblea generale esamini l'ingresso del nostro Paese nelle Nazioni Unite? Balle! Il Corriere della Sera afferma invece che l'URSS è «decisa a impedire l'ingresso dell'Italia». «Quello che è ancora più grave, incalza il Messaggero, secondo gli ambienti americani è che la solidarietà occidentale è in questa occasione venuta meno: infatti la Francia e l'Inghilterra si sono astenute». Fatto gravissimo, come vedete. Ma non bisogna preoccuparsi troppo. Infatti, continua il Messaggero, «negli ambienti americani non si nasconde la delusione e l'amarezza, ma si spera che la situazione verrà ristabilita quando la proposta sovietica dovrà essere discussa e votata davanti all'assemblea dove i due terzi di voti sono necessari perchè venga adottata». Gli stessi concetti, in modo ancor più goffo, esprime il giornale del Presidente del Consiglio.

Questo episodio, naturalmente, non è solo indice di un costume giornalistico vergognoso. Si tratta di qualche cosa di più. Da quanto gli organi ufficiosi e ufficiali hanno scritto ieri sul voto a Palais Chaillot risulta in modo clamoroso che il governo italiano non fa una politica estera italiana. A De Gasperi interessa solo che il problema dell'ammissione dell'Italia all'ONU sia risolto come lo vuole l'America. L'America non vuole che entrino all'ONU i paesi di democrazia popolare e a questa pregiudiziale sacrifica l'ingresso del nostro Paese alle Nazioni Unite? Viva l'America e abbasso l'URSS! L'URSS propone e ottiene l'approvazione del principio che l'Italia e altri 13 paesi di cui solo quattro sono democrazie popolari, debbano far parte dell'ONU? Viva l'America e abbasso l'URSS! Se la questione della nostra rappresentanza tra le Nazioni Unite può essere risolta con un atto che aggrava la rottura tra le grandi potenze e fa il gioco degli Stati Uniti, bene! Se la questione può essere risolta in uno spirito di concordia e di conciliazione internazionale, ma contro la volontà degli Stati Uniti, male, malissimo!

Queste cose naturalmente erano risapute. Ma chi si azzardava a dirle era tacciato, per lo meno, di essere un servo dello straniero. Ma chi è più servo di chi, il giorno in cui si spre la prospettiva del nostro ingresso all'ONU, se ne rammarica come di una jattura e pensa solo a descriverci l'irritazione degli americani?